

Londra scopre i «nuovi» scrittori italiani

La pubblicazione a Londra di un'antologia di 22 racconti italiani dal titolo «The Quality of Light» sta aprendo le porte ad un'intera generazione di autori ancora sconosciuti in Inghilterra. Nel volume appaiono racconti di Vincenzo Consolo, Daniele Del Giudice, Paola Capriolo, Antonio Tabucchi, Anna Maria Ortese

I Looney tunes e i Tiny toon protagonisti a Trevisocomics

Sara dedicata ai «Looney tunes» e ai «Tiny toon» i protagonisti delle avventure di Bunny Band la rassegna internazionale del fumetto «Trevisocomics» che si aprirà domenica 14. Per l'occasione la mostra propone anche una singolare iniziativa: una scuola di fumetto con un disegnatore a disposizione di quanti desiderano scoprire come nasce un cartoon

Quarant'anni fa moriva l'uomo che aveva «ereditato» la rivoluzione d'Ottobre e costruito l'immenso impero sovietico. L'industrializzazione forzata e i gulag, la modernizzazione e il ritorno ai vecchi miti nazionalisti: ecco come la più recente storiografia giudica la sua figura

Un nuovo zar chiamato Stalin

ADRIANO GUERRA



«Lo stalinismo è un fenomeno terribile ed enigmatico e anche oggi, con l'apertura degli archivi, molte domande restano senza risposta»

più lontano Gheffer, ad esempio, ha invitato a cercare le radici del destino tragico della Russia di oggi nella trasformazione del «mosaico di tante singole formazioni semistatali» in una potenza e in una superpotenza che abbracciano il gigantesco continente euroasiatico. Michael Agurski ha a sua volta visto nella costruzione di Stalin il risultato ultimo della antica «utopia russa», quella che individuava in Mosca la «Terza Roma» chiamata a unificare e a salvare il mondo intero. Altri ancora hanno parlato, cercandone le ragioni e valutandone la portata, del brusco mutamento di rotta imposto al processo dell'Ottobre nel momento in cui, svanita l'ipotesi di una «rivoluzione mondiale» (e con essa del ruolo di supporto che l'Urss avrebbe dovuto svolgere) lo Stato appena nato non solo si

chiudeva in se stesso ma privato delle stesse ragioni per cui era sorto (quelle appunto di promotore della annunciazione di rivoluzione mondiale) si trovava di nuovo, come nel 1917, di fronte a una scelta totale. Né la risposta al «che fare?» poteva dipendere semplicemente da questa o quel-

la risoluzione del Comitato centrale del partito o dalla formazione al suo interno di questa o quella maggioranza. Guardando con questa ottica al momento del primo e fatale mutamento di segno dell'Ottobre, il passaggio alla linea della «costruzione del socialismo in un paese solo»

«Quando i giovani cadetti bianchi decisero di sostenere l'uomo che sacrificava il comunismo per salvare la Russia»

doveva essere visto - si diceva - prima ancora che come la prova della vittoria di Stalin e della sconfitta di Trotskij come il risultato della sconfitta della rivoluzione socialista. Che tipo di socialismo si sarebbe potuto del resto costruire «in un paese solo» quando poi questo paese era quella Russia ove la rivoluzione democratica aveva vinto, e con un ritardo grandissimo soltanto un minuto prima - come è stato detto - di soccombere?

La continuità col passato ha forse incominciato a pren-

dere forma visibile quando dopo l'esaurirsi della rivoluzione di Lenin l'unico modello di Stato al quale fare riferimento era diventato quello della «prigione dei popoli», col vecchio autokratismo zarista la politica accentratrice, la polizia politica, la censura, i «campi» in Siberia. Quando Stalin nel 1927 affermava che nella nuova situazione «essere rivoluzionario» doveva significare «essere pronti a difendere l'Urss senza riserve, senza arrière-pensée senza condizioni» non soltanto imponeva dunque ai comunisti di tutto il mondo come compito prioritario quello di far proprie le posizioni del partito sovietico anche quando, come è accaduto, gli interessi dei singoli partiti o del movimento comunista nel suo insieme potevano essere contrastanti con quelli dello Stato sovietico, ma imprimeva un connotato del tutto nuovo alla stessa Unione sovietica.

Stalin controrivoluzionario insomma, per usare la formula di Robert Tucker. L'Urss di Stalin è stata anche altro, si diceva prima. È stata anche la collettivizzazione (coi costi che ne sono derivati), la pianificazione, l'alfabetizzazione. È stata anche tutto quello che si sottraeva quando si dice Stalingrado. E certo Stalin ha utilizzato, come si è visto ricordando le sue parole del 1927, ai fini della politica estera della grande potenza della quale era il capo, l'enorme prestigio che hanno cercato e trovato «solidarietà a Mosca, a Roosevelt, a Churchill» che con Stalin hanno dato vita alla «Grande coalizione», alle forze antifasciste di tutt'Europa, ai fronti di liberazione che via via sono sorti nelle colonie inglesi e francesi - hanno tutti «usato» l'Urss di Stalin per le loro lotte di libertà e di progresso. Le furberie della stona sono davvero infinite.

In Italia la cultura di sinistra attraverso la Fondazione Feltrinelli e l'Istituto Gramsci di Bologna ha organizzato negli scorsi anni due importanti convegni sul mito dell'Urss e cioè sulle ragioni per cui, negli anni 30 e 40 tanta parte degli intellettuali democratici del mondo intero si è schierata «dalla parte dell'Urss» e di Stalin ed è stato sufficiente ripercorrere quel che è avvenuto nel mondo dal 1917 in poi per constatare che non c'è stato soltanto cecità e mito. Così come non è stato soltanto sostegno in nome di un mito, alla politica estera di un paese straniero la lotta di tante forze operaie e socialiste che non già per rinnegare ma per dare concretezza ai v. s. chi programmi lasciati cadere dalla Seconda Internazionale, hanno sostenuto la nuova Internazionale di Lenin. E questo «altro» che è stato il movimento che si chiamava a Stalin certamente rimane. E si esprime oggi, per dirla con Bobbio nel rifiuto di rassegnarsi alla inevitabilità delle disuguaglianze.

Rimane però il fatto che Stalin è stato in primo luogo non il topia dell'egualitarismo che si faceva storia, ma una nuova veste che il vecchio impero russo ha indossato nel tentativo di restare in vita. Forse a guardare per primi al processo aperto dal Ottobre come al ritorno sulla «scena di quel nazionalismo grande russo che tanto preoccupava Lenin, sono stati quegli uomini - Nikolaj Ustrialov, Sergej Alimov, Nikolaj Aseev, Sergej Tretjakov - che dopo aver militato negli anni della rivoluzione fra i cadetti e poi, conservando sempre però una collocazione autonoma, fra i «bianchi», hanno incominciato successivamente a professarsi «nazional-bolscevichi» perché occorreva sostenere - dicevano - coloro che stavano «sacrificando il comunismo per salvare lo Stato».

Le parole qui citate fra virgolette sono di Ustrialov e sono del 1921, di quando cioè Stalin non era che uno dei tanti membri del gruppo dirigente bolscevico. È indubbio che troppo disinvoltamente esse affrontano la questione del ruolo che il tema del socialismo e l'ideologia del socialismo come strumento di unificazione e di consenso hanno avuto nella stona sovietica. Del tutto legittimo è però chiedersi oggi sino a che punto l'Ottobre sia nato e si sia subito sviluppato come «rivoluzione russa». Occorre - si dice spesso - guardarsi dal leggere la stona col «senso del poi». Giacché però è anche vero che, come ha notato Aron, il presente dipende non già dal passato ma dal futuro (nel senso che solo dopo che un processo storico si è concluso possiamo incominciare a leggerne compiutamente la stona e ad esprimerci anche sui suoi momenti cruciali), ora che il futuro dell'Ottobre si è di fatto compiuto, è diventato necessario tornare a riflettere su Stalin e su Lenin, sia pure senza illudersi sulla possibilità di poter penetrare davvero all'interno di quella «razionalità della stona» alla quale è sempre bene riferirsi ma che in ogni caso non è mai fatta di formule definitive.

In nome del figlio, il Vangelo secondo José Saramago

ROMA. Perché uno scrittore comunista, ateo, acclamato e celebrato si mette a scrivere una biografia di Gesù Cristo, anzi, il vangelo secondo Gesù? Perché uno scrittore abituato da sempre a giocare con la storia, a inventarla, a farla incipere continuamente nei vuoti di memoria (o negli eccessi di memoria) decide di mettere le mani sulla «Storia» per antonomasia nonché quella - tradizionalmente - più codificata e più dogmaticamente immobilitata?

José Saramago, settantenne portoghese, narratore unanimemente considerato fra i maggiori viventi, ha fatto di ciò che non ha fatto a cuor leggero - come si dice - infatti a quelle domande di fondo risponde anche senza che l'interlocutore lo interpellasse in modo specifico «La Chiesa ha cambiato molto l'immagine di Dio, in due millenni. Anzi, l'ha completamente stravolta, rispetto a quella che traspare dall'Antico Testamento. Ma questo conta fino a un certo punto è una questione, in un certo senso, più politica che al-

tra. Piuttosto a me interessava raccontare storie d'uomini, in quella particolare epoca in cui i rapporti erano diretti, ossia non erano costretti a oltrepassare gli ostacoli posti dalla religione». È vero, sembra un paradosso, ma forse non lo è: c'è stato un tempo in cui la religione non aveva ancora chiarito a se stessa il proprio desiderio di potere. Ebbene, all'epoca contavano gli uomini e le loro esperienze. E, appunto, quell'epoca Saramago l'ha identificata in quella in cui Cristo era ancora soltanto un uomo (un figlio, se vogliamo) e Dio era soltanto Dio (un padre, se vogliamo). Il suo nuovo romanzo, appena uscito per Bompiani nella traduzione di Rita Desti (pp. 346, L. 29.000), lo testimonia. E sottolinea pure quel che Saramago ripete in continuazione: «Sono ateo non mi interessa la gestione politica della Chiesa, non avevo e non ho alcuna intenzione di fare polemiche su temi che riguardano la fede. Ho raccontato una stona con la coscienza di chi s'è formato in una cultura cattolica ma nel tempo in quella cul-

tura non è riuscito a riconoscere né il Dio biblico né quello politico». E allora lasciamo da parte le polemiche - che pure monteranno - intorno a questo romanzo all'apparenza «blasfemo» (in esso Gesù ama, ride, si appassiona, si deprime, dubita, si esalta in una parola, vive e liberamoci dal fantasma di Salman Rushdie («È grave sempre e comunque, che un uomo sia accusato perché ha messo in contatto la stona con la fantasia»). E parliamo di altro, con José Saramago. Parliamo del potere, per esempio. Come in altre sue opere (soprattutto «Una terra chiamata Alentejo») agli opposti va la sua maggiore attenzione. Qui gli uomini risultano essere sottoposti a due poteri differenti e apparentemente in contrasto fra loro: quello dei Romani e quello di Dio. Sì, questo Dio è una metafora del potere assoluto... Ci sono due risposte da dare. Innanzi tutto, la povertà non dà salvezza spirituale né santi-

Lo scrittore portoghese, ateo e comunista, scrive una biografia di Gesù. «Il mio libro è una metafora del potere. Voglio occuparmi di religione senza vivere l'incubo di Rushdie»

NICOLA FANO

tà. Credo che lo stesso San Francesco fosse arrivato alla conclusione che essere povero non significa automaticamente essere santi. La povertà è il frutto delle speculazioni di chi detiene il potere e una restrizione forzata dell'umanità. E il mancato rispetto delle esigenze degli esseri umani. Non importa quali principi diano corpo e giustificazione a questo mancato rispetto. I questi anni, per esempio, all'ombra della democrazia si stanno compiendo tanti crimini contro la dignità dei popoli. Spesso ci si illude (o si finge) di esportare la democrazia per imporre la

pace in certi angoli della terra viceversa, ci si limita a esportare la forma della democrazia il problema, semmai, è un altro si tratta di capire che la contrapposizione netta di idee diverse non produce alcunché di buono né santità né salvezza. Un «no» deciso è destinato a trasformarsi in un «sì» in meno tempo di quanto si immagini. L'esempio l'abbiamo sotto gli occhi nell'Europa dell'Est il «no» al capitalismo si è trasformato in un sistema di potere affatto simile a quello contro il quale il comunismo era nato. Che cosa vuol dire «mi definisco»? Se una persona è arrabbiata, ebbene quella persona «è arrabbiata e non una persona che «si definisce» arrabbiata. Sia paziente: qui in Italia, su questa parola, s'è fatta parecchia confusione. Andiamo avanti e perdono l'interruzione. Ecco il ritengo che per trovare le ragioni della convenienza sia necessario trovare una sintesi che unisca il «sì» al «no». La verità se esiste abita nel grigio. Nel caso di uno scrittore nelle commistioni tra vero e falso.

E infatti questo è anche il suo stile narrativo: mescolate riferimenti veri a riferimenti falsi. Anzi, leggendo i suoi libri si ha l'impressione che lei voglia far apparire falsi i riferimenti veri e veri quelli falsi. Diciamo che io, scrivendo tento di farmi guidare dalla logica. E sono abituato a cercare la logica tanto nelle cose apparentemente vere quanto nelle cose apparentemente false. Il guaio, semmai, è che la logica non è più di moda. Già. Al contrario, è di moda accettare che la Chiesa si occupi anche di problemi molto distanti dalle questioni religiose. Torniamo alla prima domanda. Nei suoi romanzi lei è abituato a esplicitare gli intrecci di affermazioni politiche: pensiamo alla «Zattera di pietra», dedicato all'unificazione europea. E perciò, dunque, che il Dio del «Vangelo secondo Gesù» Dio sembra proprio una metafora del potere. È indubbiamente così lo ha immaginato una contrapposi-

zione tra Dio e Gesù. Nel senso che Dio è un po' come un tiranno che vede la possibilità di allargare la sua sfera di influenza, si comporta come tutti gli uomini di potere, preoccupati soprattutto di mantenere i propri privilegi e, possibilmente, di ampliarli. Ma raccontando questo, nelo, non volevo entrare nel merito delle scelte della Chiesa di oggi piuttosto mi interessava leggere certe metafore generali in quella stona originaria. Il suo «realismo fantastico», se applicato alla vita di Gesù, fa pensare alla letteratura agiografica, a quelle sorprendenti biografie dei santi (magari scritte da bravi parroci per bravi parrochiani) nelle quali si raccontano cose incredibili - i miracoli - come fossero grandi verità scientifiche. Conosce libri del genere? Li ha presi in considerazione, scrivendo il vangelo secondo Gesù? Lo conosco. Lo conosco bene perché mi hanno sempre incu-

ronato. Ma non ho pensato agli aspetti fantastici della letteratura agiografica scrivendo il mio romanzo su Gesù. È un motivo semplice in quei libri così come in una buona metà della letteratura, in genere gli autori suppongono che gli avvenimenti fantastici accadano fuori dalla mente dei personaggi. Pensi a García Marquez per esempio alle sue grandi invenzioni che riguardano sempre i luoghi, gli ambienti, il «contorno», rispetto agli uomini che popolano le storie. Io prediligo la prospettiva opposta: quella inventata da Cervantes, il fantastico sta tutto nella mente di Don Chisciotte fuori obiettivamente, non c'è alcunché di strano o inconsueto rispetto al mondo che ognuno di noi conosce. È questa la letteratura fantastica che più mi attrae. Eppure spesso chi ha potere crea chimere - fantasie, insomma - per governare meglio l'immaginario della gente. È vero ma io le sembra un uomo che ha potere?